

PER L'INTERPRETAZIONE DI THEOGN. 341-350

Il dibattito sui vv. 341-350 della silloge teognidea, che hanno suscitato un interesse costante negli ultimi decenni, ha seguito due prospettive differenti. Alcuni studiosi hanno proposto emendamenti alla lezione κῶων del v. 347, in modo da eliminare l'ostacolo principale alla comprensione del passo; altri hanno approfondito, sul versante linguistico e semantico, ma anche su quello storico e socio-politico, il senso della metafora del cane che attraversa il fiume contenuta ai vv. 347 ss. Tuttavia, benché l'esegesi abbia certamente fatto progressi notevoli negli ultimi anni, in particolare grazie agli interventi di Michele Napolitano e di Federico Condello¹, ritengo che qualche ulteriore passo in avanti nella comprensione dei versi sia possibile. È questo lo scopo, volutamente circoscritto, delle prossime pagine, che intendono sottoporre all'attenzione del lettore qualche spunto di riflessione e qualche pista d'indagine alternativa.

Crede che si possa dire che le interpretazioni fin qui proposte hanno palesato, a seconda dei casi, due limiti. Molte ricostruzioni si sono basate su una presunta e del tutto arbitraria ricostruzione della biografia dell'autore-Teognide, identificato con il poeta-cane che attraversa il fiume. Di fatto questo approccio ha finito per condizionare anche diverse analisi che pure indugiano meno sul biografismo: la sola eccezione esplicita e chiara, da questo punto di vista, è rappresentata da Condello 2013. Allo stesso tempo, diversi commentatori hanno cercato di ricostruire le vicende biografiche 'di Teognide', alla luce delle quali i nostri versi sono stati interpretati, partendo da ipotesi ricostruttive della storia di Megara Nisea arcaica che però danno per scontato alcuni punti che in realtà restano incerti o quantomeno si prestano a interpretazioni meno univoche. In altri termini, in diverse ricostruzioni viene forzato il senso dell'immagine del cane che attraversa il fiume per farla aderire allo scenario socio-politico preventivamente supposto.

Non è mia intenzione, né ritengo sia particolarmente utile ripercorrere, nemmeno a grandi linee, l'evoluzione del dibattito e delle interpretazioni di Theogn. 341-350, già a sufficienza analizzato dai contributi più recenti². Nelle prossime pagine intendo confrontarmi essenzialmente con l'esegesi di Condello 2013, che considero come la più approfondita e quella più ricca di elementi utili per la comprensione dei versi, pur nel dissenso di fondo, e

¹ Napolitano 1996; Condello 2013.

² Oltre agli interventi citati alla nota precedente, si veda almeno Cerri 1987. In tutti questi interventi si recuperano gli snodi più significativi del dibattito precedente e la bibliografia relativa. Per altri aspetti puntuali dell'esegesi si può opportunamente integrare la bibliografia con i commenti specifici, e in particolare con quello di van Groningen 1966, 137-141, per quanto si possa dissentire su singoli punti.

insieme ad essa, ma in subordine, con qualche altro intervento recente, e in particolare con Napolitano 1996, che pure non manca di diversi spunti interessanti, in larga parte già sfruttati da Condello.

Prima però di esaminare l'elegia, è bene chiarire fin da subito un punto che ha valore generale. Tranne che per l'elegia cosiddetta del 'sigillo' (vv. 19-26), per ogni altro enunciato della silloge è metodologicamente sconsigliabile avanzare attribuzioni. A mio avviso, la presenza all'interno della silloge di un nucleo più o meno vasto di elegie ascrivibile al *poeta* Teognide resta una questione aperta, ma comunque irresolubile³. È pertanto inopportuno avanzare attribuzioni e, tanto più, dedurre elementi biografici relativi al personaggio Teognide dagli enunciati della silloge, in gran numero di carattere gnomico e generico.

A questa precisazione, va aggiunta una seconda, che attiene più specificamente al problema della ricostruzione di un contesto storico in cui collocare almeno una parte della produzione della silloge, nella quale, sulla base degli indizi di cui si darà conto al momento opportuno, sono compresi anche i vv. 341-350. Questo tipo di ricostruzione è certamente legittima, ma occorre procedere con molta prudenza. Innanzitutto perché non abbiamo alcuna prova che tutta la silloge sia riconducibile a un solo ambiente e neppure a una sola *polis*: infatti in essa potrebbero essere confluite elegie di provenienza differente, tanto più in considerazione del fenomeno del riuso simposiale a cui fu sottoposto questo tipo di produzione poetica⁴. Inoltre, se è vero che l'ipotesi avanzata a più riprese di un'origine megarese di un nucleo di enunciati più o meno consistente appare certo legittima o almeno possibile, occorre pure tenere conto che la gran parte della produzione della silloge è di carattere gnomico e generico e che avanzare proposte di localizzazione è in questi casi metodologicamente sconsigliabile. Di fatto, solo pochi enunciati si prestano a ipotesi di localizzazione, e anche queste debbono essere avanzate con prudenza. All'interno della proposta megarese, assume credito poi l'ipotesi di una datazione di questo nucleo 'megarese' all'epoca della cosiddetta 'democrazia sfrenata' (*ἀκόλαστος δημοκρατία*)⁵, ma

³ In merito mi permetto di rinviare a Ferreri 2013, 97 e a Id. 2017, 579-580 (per una prospettiva differente, ma fondata anch'essa sul presupposto che non si debba ascrivere a 'Teognide' qualsiasi enunciato *fino a prova del contrario*, come impropriamente, apertamente o *tacite*, si è spesso fatto, vd. Colesanti 2011).

⁴ Inutile insistere qui sul fenomeno del riuso ateniese, che è supposto in diverse ricostruzioni della formazione della silloge. Considerando però la diffusione sovra-cittadina a cui andava incontro la produzione simposiale, non va escluso che nella silloge possa essere confluita (magari sporadicamente) anche produzione proveniente da altre *poleis* (più o meno 'riutilizzata' e modificata).

⁵ Delle difficoltà relative alla ricostruzione dello scenario storico-politico a cui si riconducono gli enunciati della silloge mi sono occupato in Ferreri, *c.s.* L'ipotesi ricostruttiva

senso che, a mio avviso, non si può escludere in assoluto che i due distici 341-342 e 343-344 possano rappresentare enunciati indipendenti. Escluderei senz'altro, invece, l'ipotesi di una scomposizione dell'esastico finale in un tetrastico e un distico, dal momento che il nesso tra il τῶν del v. 349, riferito ai nemici dei quali si auspica di bere il sangue, e ἀνδρῶν del v. 346, ai quali è indirizzata la vendetta (τίσις), è molto forte e si comprende meglio se ricondotto allo stesso locutore. Mi sembra, comunque, che alcuni elementi che verranno messi in rilievo nelle prossime pagine si sposino forse meglio con l'ipotesi unitaria, per quanto non sarebbero del tutto incompatibili con l'ipotesi di una sequenza di due distici e un esastico.

Sia Napolitano sia Condello¹⁰ hanno a ragione insistito sull'opportunità di conservare la lezione κύων del v. 347, contro le ripetute proposte di emendamento, alcune certamente ingegnose¹¹. La loro analisi esime dal riconsiderare queste proposte: le prossime pagine si fondano dunque per il v. 347 sul testo trådito¹².

Va a merito dei due studiosi appena menzionati, e in particolare a merito di Condello, l'aver chiarito in termini linguistici rigorosi la funzione dell'immagine del cane che attraversa il fiume¹³. Qui non è possibile ripercorrere nel dettaglio l'analisi linguistica che Condello 2013 sviluppa partendo da una disamina dettagliata della 'figura d'identificazione' e delle sue implicazioni nell'interpretazione dei versi in questione. Mi limito a ricapitolare i punti che mi paiono più interessanti, rinviando all'articolo per gli approfondimenti.

a) La figura d'identificazione non richiede obbligatoriamente un riferimento ad espressioni proverbiali¹⁴: l'ellissi di ὧς "non poggia in genere su alcuna espressione cristallizzata, ma sembra piuttosto dipendere da isotopie metaforiche – talora audaci – del tutto estemporanee, e legate soltanto al singolo contesto"¹⁵. Pertanto, malgrado il ricorso ad elementi popolari e prover-

¹⁰ Napolitano 1996, in part. 67-69; Condello 2013, in part. 8-10.

¹¹ Le proposte sono state raccolte da Cerri 1987, 62-63, alle quali è da aggiungere quella proposta da Cerri stesso δ' ἐκνέων (su cui si veda *infra*; cfr. inoltre, per qualche altra integrazione, Napolitano 1996, 67-68 n. 12).

¹² Per l'insieme dei vv. 345-350 la tradizione, come si può rilevare dall'apparato, è unanime, se si esclude la lezione ὄποτρο del v. 349 trasmessa dal solo A, mentre il resto della tradizione reca gli erronei ἄποτρο o ἄρητο.

¹³ Si veda in particolare Napolitano 1996, 68-69 e Condello 2013, in part. 12-26. Napolitano ritiene indiscutibile che l'immagine del cane sia di natura favolistica o paremiografica, malgrado le difficoltà che si possano incontrare nell'identificazione dell'ipotesto all'interno della produzione esopica. L'interpretazione di Condello 2013, come verrà precisato nel seguito, prescinde invece dall'individuazione di un ipotesto favolistico.

¹⁴ Come ritiene invece Napolitano (vd. la nota precedente).

¹⁵ Condello 2013, 27.

biali sia ben attestato nella silloge, “appare difficile, in un contesto segnato da un così acceso vigore polemico, supporre un *décalage* stilistico tanto brusco e improvviso, specie se esso può implicare qualche forma di incomprensibile autoaccusa”¹⁶, come avverrebbe se il modello fosse quello della favola esopica 185 Ch. = 136 H. Quest’ultima rappresenta l’unico parallelo possibile all’interno della produzione favolistica superstite, a meno che non si voglia supporre un modello perduto. A questo proposito, non andrà trascurato che, come rilevato da Giovanni Cerri, l’immagine del cane come emblema di un essere bastonato, sventurato o randagio, non ha riscontro nel mondo greco arcaico¹⁷.

b) Accanto all’ipotesi del modello favolistico, pone problemi anche l’interpretazione del cane “in chiave evocativa o connotativa”¹⁸ del tipo cane = emblema di sventura e miseria, che si ritrova in parecchie interpretazioni, come pure è problematica l’interpretazione di Carla Mainoldi, che riconduce l’immagine del cane al *topos* della tenacia unita ad una condizione sventurata¹⁹. Una caratteristica essenziale della figura d’identificazione è “la coesione semantica” tra gli elementi che pertengono al *comparandum* (il “tema”) e quelli che pertengono al *comparans* (il “foro”)²⁰ “garantita dalla presenza di un verbo ‘mediatore’ in cui risiede e si concretizza il *tertium comparationis*”, il che, nel caso specifico, “induce a considerare quali elementi puramente secondari – e, al più, quali effetti di mera ‘sovradeterminazione’ – tutte le connotazioni ascrivibili al κύων teognideo: dalla sua tenacia alla sua miseria”²¹.

c) Al contrario, sembra assumere una posizione particolare la specifica inclinazione del cane per il ‘sangue’ dei nemici (vv. 349-350), che prolunga le immagini dei vv. 347-348 e che invita a interpretare il brano “nella sua organica tenuta d’insieme”²². In altri termini, la figura di identificazione “richiede di essere intesa quale forma di isotopia protratta e coerente, non quale mera sommatoria di metafore disparate e relativamente autonome”²³.

d) Se dunque si esclude un modello favolistico, il nostro passo può ri-

¹⁶ Condello 2013, 28.

¹⁷ Cerri 1987, 62.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ Mainoldi 1984, 147.

²⁰ La terminologia è mutuata da Perelman e Olbrechts-Tyteca 1966, 392-395.

²¹ Condello 2013, 29-30. Su questo punto tuttavia la mia interpretazione, come si vedrà, diverge da quella di Condello, perché non credo che qui il cane possa essere visto come emblema di miseria disgrazia o degrado, nemmeno intendendo queste ultime come connotazioni secondarie dell’immagine. Al limite potrebbe essere considerato come emblema di tenacia: ma nemmeno in questo caso – credo – vi è una reale necessità di supporlo.

²² Condello 2013, 30.

²³ *Ibid.*

condursi α) ad una tipologia di figure di identificazione “fondate su comportamenti canonizzati, spesso facilmente strutturabili in antitesi, e altrettanto facilmente decifrabili sulla base di un’ ‘enciclopedia’ di comune competenza e di ampia diffusione (i vari ‘agnelli e lupi’, ‘sparvieri e colombe’, etc.)”, oppure, e con più pertinenza, β) a figure di identificazione “di carattere più estemporaneo, solitamente estranee a una strutturazione antitetica, ma evidentemente fondate su tratti comunemente attribuiti ai singoli animali (o alle singole realtà naturali) eletti a termine di comparazione: non sulla base di opposizioni canoniche o di modelli letterari di lunga durata, bensì sulla base di caratteristiche o comportamenti ritenuti tipici, a partire dall’esperienza quotidiana e/o (distinguere sarebbe vano) dalla comune interpretazione di tale esperienza”²⁴.

I punti a-d sono molto verosimili e personalmente li considero nella sostanza come acquisiti, sebbene con alcune ‘nuances’²⁵. Detto questo però, la mia prospettiva di indagine diverge da quella di Condello, e si allontana in particolare nell’interpretazione dell’azione espressa da πάντ’ ἀποσεισάμενος. Osserviamo la questione più da vicino.

“*Scrollarsi di dosso ogni cosa*” (πάντ’ ἀποσεισάμενος)

Giustamente, Condello rileva che nelle fonti parallele per i comportamenti del cane quando attraversa un fiume o comunque un corso d’acqua non esistono²⁶, e che dunque “l’unica espressione in grado di garantire una coerente isotopia a base animalesca risulta qui il participio ἀποσεισάμενος”²⁷. Il verbo ἀποσειείω/ἀποσειόμαι esprime l’azione di “scrollare via” o “gettar via scrollandosi” e non rappresenta certamente una metafora generica, ma piuttosto “un’espressione coerentemente legata all’immagine del κύων”²⁸. Condello cita un’affermazione di Martin L. West, il quale ha rilevato come “commentators are curiously slow to recognize a dog’s invariable action on emerging from water”²⁹, e insiste sul fatto – già rilevato da Thomas Hudson-Williams e più recentemente enfatizzato anche da Massimo Vetta – che ἀποσειέσθαι implicherebbe un processo attivo di ‘liberazione’. Lasciando da

²⁴ Condello 2013, 31. Come precisa lo studioso, la distinzione tra le due tipologie e tra ciascuna di esse e quella di impronta favolistica è naturalmente astratta, dal momento che i confini tra le categorie non possono essere segnati in maniera netta.

²⁵ Oltre a quanto precisato *supra* alla nota 21 (su cui si veda il prossimo paragrafo), non credo, in particolare, che l’immagine del cane possa comportare qualche forma di autoaccusa (per cui cfr. il punto a): in merito vd. *infra* il prossimo paragrafo.

²⁶ Condello 2013, 31.

²⁷ *Ibid.*

²⁸ Condello 2013, 33.

²⁹ West 1974, 153.

parte l'interpretazione di Hudson-Williams (che intende che il cane si sia scrollato di dosso “every burden, *i.e.* all my pursuers”,³⁰ il che – rimarca Condello – rappresenterebbe contenuti abbastanza “onerosi” rispetto al generico πάντα che funge da oggetto³¹), conviene soffermarsi sull'interpretazione data da Vetta³², il quale ritiene che il termine possa riferirsi “a un volontario disfarsi, da parte del cane, di quel che tiene in bocca, per poter poi nuotare più agevolmente (lo scrollarsi di dosso andrebbe dunque immaginato preventivo alla perigliosa traversata)”. Infatti secondo lo studioso: “ἀποσεισάμενος non è ‘perdita’, indica invece qualcosa che viene scrollato di dosso per rifiuto; l'immagine è quella di aver allontanato da sé tutta la situazione, di non avere accettato di rimanere in patria con uno *status* sociale completamente sovvertito”. Condello si rifà all'interpretazione di Vetta e rileva che “ἀποσεισάμενος indicherà sì qualcosa di cui ci si sgrava o disfà, in un gesto attivo di liberazione che collima del resto – si badi bene – con l'ἐπέρησα χαράδρην del v. 347, certo in sé non negativo, nella misura in cui implica superamento dei, o allontanamento dai, disordini popolari di cui il vorticoso ποταμός è trasparente traslato”. Ma allo stesso tempo, appoggiandosi al commento di van Groningen³³, egli carica il participio anche di una valenza opposta: “Ma questa ‘liberazione’, che sottintende senza dubbio un fortunoso salvataggio del soggetto narrante, è anche, con ogni chiarezza, depauperamento e deprivazione: di qui le vigorose ἀραί che seguono e precedono”³⁴. Nella sostanza, secondo Condello il participio avrebbe un carattere anfibologico: il gesto del cane sarebbe “indice del disprezzo che il soggetto narrante manifesta per quanto egli si è lasciato alle spalle”, ma sarebbe altresì “indice di una degradazione che la stessa similitudine del κύων esprime a dovere, e al di là di ogni ragionevole dubbio”³⁵. Più oltre egli parla, a proposito dello scrollarsi di dosso, di un atto “sospeso tra una simulazione liberatoria e una malcelata esplosione di rancore”³⁶, e di un'azione non priva di un senso di sacrificio e di rammarico attraverso cui il poeta-cane si libera del “caos di una *polis* sovvertita”, e con esso delle concrete proprietà (χρήματα) “che fanno lo *status* dell'aristocratico”³⁷. Infine, non esclude che nel participio possa esserci un'allusione precisa alla παλιντοκία menzionata da Plutarco (*Quaest. Gr.* 18), ovvero la restituzione degli interessi maturati sul debito precedente-

³⁰ Hudson-Williams 1910, 199-200.

³¹ Condello 2013, 34.

³² *Apud* Napolitano 1996, 75 n. 32.

³³ Van Groningen 1966, 140, *ad loc.*

³⁴ Condello 2013, 35.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ Condello 2013, 36.

³⁷ *Ibid.*

mente versati ai creditori. Infatti, secondo Condello, il participio potrebbe alludere a questo provvedimento, che in Megara caratterizzò il periodo della ‘democrazia sfrenata’, dal momento che in età arcaica il semplice σείω presenta una specializzazione metaforica che ne farebbe un verbo quasi tecnico per indicare la misura che nell’Atene soloniana passa sotto il nome di σείσάχθεια (cfr. Aristot. *Athen. Const.* 6.1 s.: ... ἄς σείσάχθειαν καλοῦσιν, ὡς ἀποσεισάμενοι τὸ βᾶρος), provvedimento che, sempre secondo Condello, sarebbe stato il corrispondente attico di quello adottato a Megara.

Per quanto ingegnosa, l’ultima proposta è del tutto indimostrabile, a prescindere dai non pochi problemi che pone l’interpretazione dell’oscura σείσάχθεια, senza contare quelli dell’ancora più oscura παλιντοκία, per finire a quelli che porrebbe un’assimilazione ‘tout court’ dell’uno all’altro provvedimento³⁸. Ma anche il resto del ragionamento di Condello rischia a mio avviso di sovraccaricare di senso la metafora. In effetti, il contesto non obbliga a vedere nel gesto canino *depauperamento* e *deprivazione* né a valutarlo necessariamente come *indice del disprezzo per quanto il poeta si sarebbe lasciato alle spalle*, sebbene quest’ultimo punto, in sé non negativo come il precedente, in astratto potrebbe anche essere ritenuto verosimile. E, inoltre, alcuni elementi sembrano sconsigliare una valenza anfibologica del participio.

Procediamo per ordine. Come si è visto, per l’interpretazione del gesto del cane espresso da πάντ’ ἀποσεισάμενος non resta che affidarsi all’esperienza comune. Va detto, a questo proposito, che l’espressione, alla lettera ‘scrollandomi di dosso ogni cosa’, riferita alle abitudini ben note dei cani, non può che indicare il gesto di *scrollarsi di dosso tutta l’acqua* e lo scrollarsi di dosso *tutta l’acqua* presuppone che il cane abbia attraversato interamente il corso d’acqua e sia ormai a riva. L’esperienza può mostrare che un cane che attraversa un corso d’acqua non regolare, come è quello di un torrente, può scrollarsi varie volte, cioè tutte le volte che arriva in un punto in cui l’acqua è bassa, sui sassi, su un banco di ghiaia o di sabbia che affiora qua e là, ecc. Invece ove il livello dell’acqua non degrada tanto da permettere

³⁸ Scrivere, come fa Condello 2013, 38: “Com’è noto, anche Megara, in età post-teagenea, ebbe la propria σείσάχθεια: è la παλιντοκία menzionata da Plutarco (*Quaest. Gr.* 18)”, significa dare per scontato quello che sulla base delle fonti non è stato dimostrato né può esserlo. È certamente vero che l’assimilazione tra il provvedimento soloniano e il decreto megarese è, se non un luogo comune, un parallelo molto diffuso tra gli studiosi dei due provvedimenti. Ma la similitudine poggia su basi incerte. Nelle fonti la σείσάχθεια è presentata sia come una misura che aboliva i debiti (Arist. *Athen. Const.* 6.1; Plut. *Sol.* 25.5) sia come un alleggerimento del peso fiscale ovvero una riduzione del tasso d’interesse (Androt. *FGrHist* 324 F 34, *ap.* Plut. *Sol.* 25.3). Ma, ammesso che essa prevedesse il rimborso dei debiti, la παλιντοκία può essere considerata un provvedimento altrettanto radicale? Gli studiosi sono divisi, ma qualsiasi spiegazione si adotti, resta che i contenuti specifici del provvedimento non sono precisati nelle fonti (cfr. inoltre Robu 2014, 85).

scuotimenti intermedi, lo scollarsi dell'acqua non può che avvenire una sola volta, cioè una volta raggiunta la riva. Ma anche nel primo caso la sostanza non cambia: lo scrollarsi di dosso *tutta l'acqua* (πάντα) presuppone che la traversata sia finita ed è dunque gioco forza un'azione che trova il suo compimento solo una volta che il cane ha finito di attraversare il corso d'acqua ed è definitivamente riemerso³⁹. Quanto poi al gesto in sé del cane di scuotersi e scrollarsi l'acqua, va precisato, sempre sulla base dell'esperienza comune, che si tratta di un gesto automatico, istintivo. Il rilievo, lo riconosco, è banale, ma vale pure la pena di essere evidenziato. Infatti, da questo punto di vista, l'ipotesi di Vetta che il cane voglia liberarsi attivamente e preventivamente, cioè prima di entrare in acqua, di qualcosa che teneva in bocca non appare verosimile. Come pure appare poco congrua l'accentuazione dell'elemento *volontaristico*, cioè la sottolineatura che il locutore si sia liberato con una decisione personale ben precisa (cosa che in più interpretazioni, tra cui in quella di Vetta ripresa su questo punto da Napolitano, coinciderebbe con l'esilio) del caos della *polis* in preda alla στάσις. E neppure si è obbligati a credere che questo atto di liberazione comporti, come vuole Condello, un sentimento di rammarico e di dolore per la perdita delle proprietà e dello *status*. A mio avviso, l'azione dello scrollarsi di dosso si presta ad un'interpretazione più semplice. Proprio perché essa rappresenta un gesto scontato e automatico, ovvero irriflesso, che qualsiasi cane *fa definitivamente* uscendo dall'acqua, essa sta a indicare *semplicemente* che la traversata in acqua è stata compiuta e che quindi si è raggiunto la riva sani e salvi. Certo, dal momento che la traversata ha rappresentato un momento di dolore e di pericolo (indipendentemente dal fatto che si voglia attribuire un valore politico o meno all'espressione χεμάρρῳ ποταμῶ del v. 348: per cui si veda *infra*), l'approdo a riva non è dissociabile da un sentimento di *liberazione dai guai passati*, ma non nel senso che il poeta-cane *ha voluto attivamente liberarsi privandosene di qualcosa*. Pertanto, anche l'ipotesi di un disprezzo verso ciò che si è passato, pur in astratto plausibile proprio perché non rappresenta un elemento in sé negativo, non mi sembra suffragata dal contesto. L'immagine dell'attraversamento del fiume da parte del cane e dello scrollarsi definitivamente di dosso l'acqua una volta a riva indica a mio avviso la salvezza avvenuta, il non essere più in pericolo (per i propri beni, o, al limite, per la propria vita, se si dà alla situazione una valenza politica e se il contesto è quello di una στάσις: ma in merito si veda *infra*)⁴⁰.

³⁹ A torto, dunque, Condello (2013, 37 n. 100) reputa una precisione iper-razionalistica situare l'azione metaforicamente attribuita al cane espressa dal verbo ἀποσείσθαι e dall'oggetto πάντ(α) al momento della sua emersione dall'acqua piuttosto che in un altro momento.

⁴⁰ Fermo restando la prudenza che deriva dalla mancanza di paralleli e dal fatto che occorre affidarsi *solamente* all'esperienza comune, la soluzione qui avanzata mi pare plausibile per-

Credo pertanto che West e, prima di lui, Hudson-Williams abbiano visto giusto nel dare al participio una valenza solamente positiva. West interpunge dopo *χειμάρρω ποταμῷ* e dà a questa espressione un valore quasi temporale: “I was the (familiar) dog who crossed the beck in winter flood. I shook it all off”⁴¹, ovvero, come ben intende Condello: “al momento della piena burrascosa *vel quid simile*”⁴². A proposito dell’interpretazione di West, Cerri rileva, in maniera invero un po’ pretestuosa, che l’azione del cane che emerge dall’acqua potrebbe verificarsi anche in estate, non necessariamente solo in inverno, e inoltre afferma che il gesto del cane, così come inteso da West, rappresenterebbe una “nota comica”⁴³. In realtà, qui non si è obbligati a vedere nell’emergere dall’acqua un gesto tipicamente invernale: *χειμάρρω ποταμῷ* connota il periodo di *quell*’attraversamento del torrente di cui si parla nel verso precedente (*ἐπέρησα χαράδρην*, v. 347). Ma anche il secondo rilievo è contestabile. Innanzitutto perché il gesto in sé non ha una valenza comica. Ma soprattutto perché è opinabile il presupposto da cui parte il ragionamento di Cerri, che costituisce – si badi – un presupposto che si ritrova anche nell’analisi di Napolitano e di Condello (e di diversi altri interpreti). Infatti Cerri si interroga su che tipo di *analogia* ci sarebbe “tra il cane che si scrolla allegramente l’acqua di dosso, per asciugarsi dopo essere uscito dal fiume” e “colui che ha dovuto rinunciare a tutti i suoi beni contro la propria volontà” e qualifica il contesto in cui l’azione (*comica*) avrebbe avuto luogo come “improntato a disperazione e desiderio di vendetta”⁴⁴. Anche Napolitano e Condello ritengono che il participio avrebbe una valenza negativa (o *anche* negativa, nel caso di Condello) perché inserito in un contesto che insi-

ché questo significato è – se non vado errato – di immediata comprensione o comunque agevolmente intelligibile da parte dell’uditorio. Non va dimenticato, a questo proposito, che l’intelligibilità dell’immagine, nel contesto di una fruizione orale simposiale, poteva essere favorita sia dal fatto che essa poteva rinviare ad un lessico interno al gruppo, che però nel caso specifico ci sfugge, ovvero dal fatto che essa poteva far riferimento a precedenti interventi poetici o semplicemente a discorsi che, all’interno della riunione conviviale, precedettero il momento di esecuzione dei nostri versi, nei quali si sarebbe fatto allusione all’immagine del cane e/o a quella dell’attraversamento del fiume, o in cui comunque erano presenti *elementi di aggancio* che rendevano *ancora più comprensibili ed evidenti* agli astanti il senso e la pertinenza della metafora impiegata ai vv. 347 ss. Si tratta ovviamente di ipotesi non dimostrabili. Ad ogni modo, il punto che mi pare giusto rimarcare è l’intelligibilità dell’immagine da parte dell’uditorio, presupposto dalla fruizione orale della poesia simposiale. Il che, a mio avviso, sconsiglia di ipotizzare elementi di ambiguità o, quantomeno, di ambivalenza nell’immagine (in merito si veda *infra*).

⁴¹ West 1974, 153.

⁴² Condello 2013, 37 n. 100.

⁴³ Cerri 1987, 62. Di un atteggiamento di “ingenerosità” di Cerri nei riguardi della tesi di West ha parlato Condello 2013 33 n. 94.

⁴⁴ *Ibid.*

ste sull'idea di sventura e di dolore, marcato dai κακά (v. 342), dalle κακαὶ μέριμνα (v. 343) dalle ἀνία (v. 344), fino all'accenno alla spoliazione violenta dei beni ai vv. 346-347 (οἱ τὰ μὲν χρήματ' ἔχουσι βίη | σπλήσαντες). Coerentemente con la sua interpretazione, Cerri, rilevato che l'immagine del cane come emblema di un essere bastonato sventurato o randagio non ha riscontro nel mondo greco arcaico, emenda il testo trådito δὲ κύων in δ' ἐκνέων ("ed io, salvandomi a nuoto, ho passato il torrente, gettato via tutto per la corrente impetuosa"⁴⁵) e dà un valore causale a χειμάρρῳ ποταμῶ. Viceversa sia Napolitano sia Condello, dopo aver fatto propri i rilievi di Vetta, riscontrano nel participio, e dunque nell'azione del cane, elementi negativi (senso di degradazione, sventura, ecc.), per cui mancano, tuttavia, paralleli nelle fonti antiche, e che invero vengono desunti, come in una sorta di effetto alone, esclusivamente dal contesto. Napolitano come Cerri (e a lui rifacendosi) dà a χειμάρρῳ ποταμῶ una valenza causale⁴⁶. Invece Condello afferma di prediligere "un'accezione locativa (eventualmente con sfumatura illativa)"⁴⁷, ma precisa: "Il senso complessivo non muta se si enfatizza la valenza causale («a causa della piena burrascosa»), perché in ogni caso il valore traslato ('del fiume' = 'disordini sociali') prevarrà qui sul valore proprio: inutile, dunque, chiedersi, iper-razionalisticamente, se la maggiore o minore impetuosità del torrente influenzi in qualche modo le modalità dell'azione espressa da ἀποσειέσθαι"⁴⁸. L'interpretazione temporale di West (vd. *supra*) al pari della sua scelta di fissare dell'azione metaforica espressa dal participio al momento dell'emersione dall'acqua sono tacciate da Condello di un eccesso di realismo.

In realtà, l'interpretazione del participio in chiave anfibologica si scontra con la difficoltà posta dal fatto che il gesto proprio del cane o comunque il compimento della sua azione, con il suo significato 'positivo' e, fuor di metafora, di salvezza raggiunta (e di fatto di liberazione dai guai passati), non può che porsi al momento dell'emersione dall'acqua. Se pertanto si volesse dare a πάντ' ἀποσεισάμενος anche la connotazione 'negativa' di *depauperamento*, *deprivazione* (che si affiancherebbe a quella, in sé non necessariamente negativa, di *disprezzo per quanto lasciato alle spalle*), si avrebbe una situazione di forte discrasia dal punto di vista logico e cronologico, perché in questo secondo caso l'azione non potrebbe che far riferimento al momento stesso dell'attraversamento del fiume (comunque si intenda il participio, *nella o a causa della* tempesta: la sostanza non cambia). L'intelligibilità del-

⁴⁵ Cerri 1987, 63.

⁴⁶ Napolitano 1996, 67 n. 10.

⁴⁷ Condello 2013, 37 n. 100, con rinvio a Schwyzer-Debrunner 1950, 115-116.

⁴⁸ Condello, *ibid.*

l'immagine da parte dell'uditorio ne verrebbe fortemente compromessa⁴⁹. Condello sembra aggirare questo problema vedendo in ἀποσεισάμενος “un esempio di ‘aoristo di coincidenza’, in cui l'azione particolare descritta dal participio sintetizza – quasi con effetto di *zoom* – l'esito e insieme l'essenza dell'azione espressa dal verbo principale”⁵⁰. Ma questa interpretazione è problematica. Infatti quando lo studioso, al fine di rendere “la solidarietà organica dell'immagine”, traduce i vv. 347-348: “e io ho attraversato, cane, la corrente: e così mi sono scrollato di dosso ogni cosa, nella piena del fiume burrascoso”⁵¹, non solamente intende l'azione del cane in termini poco congruenti con l'esperienza comune per i motivi che sono stati già detti, ma la sua traduzione non rende in alcun modo il supposto senso anfibologico del participio. Essa sottolinea solamente il senso di depauperazione e spoliazione, e, da questo punto di vista, non è minimamente diversa, in quanto al senso, da quella per esempio di Franco Ferrari, il quale dà al participio solamente un significato negativo, oltre che un valore causale: “Ed io, il cane, varcai il torrente scrollando già ogni cosa a causa della corrente vorticoso”⁵². Sia Condello sia Ferrari (insieme alla maggioranza degli interpreti) legano χειμάρρω ποταμῷ a πάντ' ἀποσεισάμενος⁵³: ed è proprio questo che pone problemi. Il participio ha verosimilmente un valore anche illativo perché indica l'effetto dell'azione del verbo principale, come suggerisce lo stesso Condello (“e così mi sono scrollato...”) ⁵⁴. Ma l'azione dell'attraversare il fiume in tempesta e quella dell'essersi scrollato definitivamente di dosso l'acqua vanno distinte perché la piena realizzazione della seconda azione presuppone il compiuto attraversamento del fiume. Per questo motivo, ri-

⁴⁹ Cfr. *supra*, n. 40.

⁵⁰ Condello 2013, 36, con rinvio in nota a Schwyzer-Debrunner 1950, 300-301; Humbert 1960, 173; Barrett 1964, 213-214 *ad Eur. Hipp.* 289-292; Braswell 1988, 111-114 *ad Pind. Pyth.* 4.34-35. Queste indicazioni bibliografiche (alle quali si aggiunga anche Kühner-Gerth 1898, 199 Anm. 8) sono presenti in Braswell, *loc. cit.* Ad esse Condello aggiunge, per una serie di semplificazioni, Oguse 1966, 129-133 (lista di esempi relativi al participio che “exprime un aspect de l'action principale”). Come scrive Barrett (*loc. cit.*), insistendo sull'idea di *coincidenza* dell'azione (pur svincolata da qualsiasi considerazione sulla durata) tra verbo principale e participio, l'aoristo di coincidenza “describe the same action” del verbo principale oppure “differents ingredients in, or sides of, the same total action”.

⁵¹ Condello 2013, 36.

⁵² Ferrari 1989 (= 2016), 131.

⁵³ A differenza di West, Ferrari postula pausa debole dopo χαράδρην ed elimina la virgola dopo ποταμῷ. Ma anche nell'interpretazione di Condello l'eliminazione della pausa dopo ποταμῷ è necessaria.

⁵⁴ Condello 2013, 36 n. 99, con rinvio, per questa valenza, a Sol. fr. 32.1-3 W² (“se ho risparmiato la terra e non ho toccato la tirannide e la violenza così da contaminare e disonorare la mia fama...”: sui problemi interpretativi del passo vd. il comm. *ad loc.* di Nougssia 2001, 336-340).

tengo che al dativo χειμάρρω ποταμῷ vada attribuita un'accezione di locativo⁵⁵, e che immediatamente dopo vada posta la virgola, o, ancor meglio, che vada apposta la virgola sia prima sia dopo χειμάρρω ποταμῷ, in modo da isolare l'espressione: “e io, cane, ho attraversato la corrente, nella piena burrascosa del fiume, e (così, cioè una volta raggiunta la riva) mi sono scrollato di dosso ogni cosa (= tutta l'acqua)”.

Il contesto non obbliga a dare al participio una connotazione negativa, perché se è vero che nei versi immediatamente precedenti si parla di κακά, κακαὶ μέριμναι, ἀνία e della spoliazione violenta dei beni, e anche vero che tutto ciò non rappresenta il motivo principale dell'elegia, che è invece rappresentato dalla vendetta, un motivo che, come scrive Napolitano, “percorre l'elegia con ostinazione martellante e ossessiva”⁵⁶ (e ciò, sia detto ‘en passant’, è forse un elemento non trascurabile a favore dell'unitarietà del brano⁵⁷). Il poeta invoca l'aiuto di Zeus in apertura e quello del δαίμων ἐσθλός alla fine perché esaudiscano il suo desiderio di vendetta sui nemici che lo hanno privato dei beni. Tutta l'elegia trova il suo culmine nell'immagine del demone, che funge da “garante della vendetta e riequilibratore dell'ordine violato”⁵⁸, e può legittimamente essere definita una εὐχή incentrata sul motivo della τίσις sui nemici⁵⁹.

Le interpretazioni correnti danno tutte per scontato a) che il poeta sia stato privato dai nemici di *tutti* i suoi beni e b) che ancora nel presente (*nel momento in cui egli parla*) sia in uno stato di indigenza e magari – anche questo è un elemento piuttosto diffuso – in esilio⁶⁰. Da qui o la scelta (decisamente maggioritaria) di attribuirgli un valore *solamente* negativo, oppure, come fa esplicitamente Condello, anfibologico⁶¹, per quanto – come si è visto – anche in quest'ultimo caso l'elemento negativo finisca di fatto per

⁵⁵ Va da sé che il valore spaziale si porta dietro anche uno temporale (come bene ha visto West: vd. *supra*): infatti “nel fiume vorticoso”, “nel fiume in tempesta” non può che alludere anche a *quando* il poeta-cane ha attraversato il corso d'acqua.

⁵⁶ Napolitano 1996, 66.

⁵⁷ Cfr. Napolitano 1996, 78. Ho parlato di elemento non trascurabile, anche se in sé potrebbe non essere dirimente.

⁵⁸ Napolitano 1996, *ibid.*

⁵⁹ Per il carattere di ‘preghiera’ dell'elegia si veda Aubriot-Sévin 1992, in part. 222 n. 89 (sulla funzione di ‘argomento’, uno degli elementi tipici della preghiera, svolto da ἀντὶ κακῶν al v. 342) e 247-248 (sul carattere di “juste revendication” del v. 341, dove l'aggettivo καίριον “sert à souligner la légitimité de la requête”).

⁶⁰ Si veda, per esempio, Napolitano 1996 (78), il quale, appena dopo il passo or ora citato, scrive: “l'espropriato, ridotto alla miseria e, con tutta verosimiglianza, all'esilio, invoca la collaborazione del dio (...) per avere ritorsione sui nemici e giustizia per i torti subiti”.

⁶¹ Questa soluzione, come si è visto, poggia sui rilievi fatti da Vetta. Se intendo bene, essa è già implicita in Napolitano 1996, il quale ha fatto sua l'analisi di Vetta.

prevalere su quello positivo.

In realtà, la situazione è più complessa. Le soluzioni divergono a seconda che a) si immagini che il poeta sia in esilio oppure no e b) si ritenga oppure no che le condizioni per la *τίσις* sui nemici siano effettive per quanto l'occasione propizia non si presenti ancora oppure solamente auspicata ma ancora irrealistiche nel presente. Questi due punti sono strettamente legati e si condizionano a vicenda. Intendo dire che solo se si ipotizza che il poeta sia ancora in esilio, allora l'ipotesi che egli abbia perduto tutti i suoi beni e che nel presente sia in uno stato di precarietà, se non di vera e propria indigenza, diviene verosimile, anzi obbligata. In questo caso, infatti, il valore 'positivo' di *πάντ' ἀποσεισάμενος* obbligherebbe a concludere che l'azione espressa da questo nesso indicherebbe fuor di traslato che il poeta raggiungendo la terra d'esilio si sarebbe messo in salvo. Vedremo come l'ipotesi dell'esilio non sia in sé impossibile, per quanto essa rimanga chiaramente indimostrabile. Viceversa, se si ritiene che il poeta non sia andato in esilio, allora il valore 'positivo' che occorre dare al participio obbliga ad un altro tipo di esegesi al fine di giustificare il fatto che i nemici hanno in mano (*ἔχουσι*) ancora nel presente i beni del poeta. Per le ragioni che cercherò di illustrare nelle prossime pagine, questo secondo scenario è quello che a mio avviso appare più verosimile. Lo prenderò dunque in considerazione preventivamente, e solo in un secondo tempo presenterò l'altra ricostruzione, quella cioè fondata sull'ipotesi dell'esilio, la quale – come ho appena detto e come cercherò di argomentare in seguito –, benché non sia in sé impossibile, mi appare tuttavia meno limpida.

Prima ipotesi ricostruttiva: il poeta-cane non è andato in esilio.

Innanzitutto, va detto che l'espressione *ἀνδρῶν, οἳ τὰ μὰ χρήματ' ἔχουσι βίη | συλήσαντες* (vv. 346-347) non obbliga ad intendere che il poeta sia stato privato di *tutti* i suoi beni e che dunque mentre parli sia ridotto all'indigenza. Invero, a tale soluzione si è giunti (con una consequenzialità quasi logica, per quanto arbitraria) deducendola dal *πάντ(α)* del v. 348, una volta che al participio è stato dato il senso ('negativo') di spoliazione e depauperamento. Diversamente stanno le cose se si attribuisce una valenza 'positiva' al participio. Dal momento che il poeta non è supposto lontano dalla madre patria, ovvero non è in esilio, occorre intendere che egli non sia stato privato di tutti i suoi beni e che, passato il periodo di crisi ("la traversata del fiume vorticoso") e che mutata ora la situazione, abbia finalmente la possibilità di vendicarsi dei nemici, per quanto l'occasione propizia non si sia ancora presentata (da qui la preghiera a Zeus e al *δαίμων ἐσθλός*). Da questa prospettiva, i mali/sventure (*κακά*) di cui si parla al v. 342 e i tormenti (*ἀνίαι*) di cui si parla al v. 344 andrebbero riferiti più verosimilmente al passato, al mo-

mento cioè della sottrazione violenta dei beni da parte dei nemici. Nel presente il poeta chiede, per un futuro che spera assai prossimo, a) un po' di bene⁶² in cambio dei mali subiti (in passato) e b) tormenti/guai da infliggere ai nemici in cambio di quelli subiti (in passato): due auspici che potranno realizzarsi solamente se Zeus e poi il δαίμων permetteranno la τίσις sui nemici. Diversa è la situazione per le κακαὶ μέριμναι di cui si parla al v. 343⁶³. In questo caso si tratta chiaramente di ansie⁶⁴ vissute nel presente (o, al limite, che continuano ad assillare ancora nel presente), altrimenti non si spiegherebbe perché il poeta dichiari auspicabile la morte qualora esse non cessino. Evidentemente, le κακαὶ μέριμναι sono dovute al fatto che la τίσις non si è ancora realizzata. C'è inoltre una distinzione precisa tra questo tipo di preoccupazioni e i mali e i tormenti/guai subiti nel passato, essendo evidente la natura reale, fattuale, di questi ultimi, rispetto alla dimensione psicologica delle μέριμναι. Va infine rilevato che l'espressione τεθναίην δ', εἰ μή τι κακῶν ἄμπαυμα μεριμνέων | εὐροίμην (vv. 343-344) non è in contraddizione con l'ipotesi che il momento di crisi sia ormai alle spalle e il poeta sia dunque in grado di pensare ad una vendetta. Infatti il poeta agogna intensamente la vendetta al punto di preferire la morte ove non si verifichi una cessazione⁶⁵ delle ansie, ovvero ove la vendetta non si realizzi (perché l'occasione propizia non si è ancora presentata).

Dal momento che tutta l'elegia (compresa dunque l'immagine del cane) va valutata alla luce del suo motivo principale, la vendetta sui nemici, una volta esclusa che l'immagine del cane esprima, comunque la si voglia intendere, un'idea di degradazione, l'attenzione va posta innanzitutto all'evo- cazione del bere sangue da parte del poeta-cane. La figura di identificazione del cane che attraversa il fiume, di carattere estemporaneo (Condello) piuttosto che legata ad un motivo aneddotico o proverbiale (Napolitano e altri prima di lui), è stata scelta perché funzionale al motivo principale dell'elegia, cioè alla vendetta sui nemici. Questo motivo è espresso dall'immagine del cane che beve il sangue, immagine che – come è già stato rilevato⁶⁶ – ri-

⁶² Scrive van Groningen (1966, 138 *ad loc.*) a proposito di τι (... ἀγαθόν): “ce pronom indéfini n'est pas un symptôme de modestie ni de pessimisme, comme quoi l'auteur n'attendrait ou ne désirerait tout au plus qu'un bienfait peu considérable, mais de l'importance qu'il attribue à cet unique avantage. Il en est de même pour τι (ἄμπαυμα) au vers suivant”.

⁶³ Il nesso κακαὶ μέριμναι figura anche al v. 1153, ed anche in questo caso è chiara la dimensione psicologica: il locutore si augura di arricchire e vivere sereno lontano dalle κακαὶ μέριμναι.

⁶⁴ La traduzione di Ferrari (1989 = 2016, 131) è “ansie cupe”, mentre Garzya (1958, 81) rende solamente con “affanni” e Carrière (1975, 77) solamente con “peines”.

⁶⁵ Sul valore di τι (ἄμπαυμα) si vedano i rilievi di van Groningen, *supra*, n. 62.

⁶⁶ Napolitano 1996, 71-73, 77; Condello 2013, 10 e n. 17.

sulta particolarmente adatta a questo animale⁶⁷, e che verosimilmente riportava alla memoria dei simposiasti intenti all'ascolto i versi epici modello, come quello iliadico evocato da Priamo (per dissuadere il figlio Ettore dal duello con Achille), il quale paventa la sua propria morte e immagina che i cani avrebbero bevuto il sangue dal suo cadavere (*Il.* 22.70).

L'attraversamento del fiume che culmina nell'atto di scrollarsi definitivamente di dosso l'acqua indica che il periodo di crisi, simboleggiato dal fiume vorticoso, è ormai alle spalle e che il poeta può ormai pensare alla sua vendetta. Tuttavia sull'immagine del ποταμός occorrerà aggiungere qualcosa tra breve.

Riesce difficile pensare che il poeta abbia perduto *tutti* i suoi beni, e che dunque mentre parla *tutti* i beni sarebbero nelle mani dei nemici, lui ridotto sul lastrico e disperato, senza che, tuttavia, malgrado tutto ciò, egli non sia partito in esilio. In tal caso, risulterebbe francamente difficile delineare uno scenario a cui ricondurre i versi in modo da spiegare in maniera soddisfacente l'immagine del cane che attraversa il fiume. L'ipotesi che il poeta-cane si predisponga alla vendetta dopo aver *recuperato tutti i suoi beni* è esclusa dai vv. 346-347.

Se il poeta non è dunque andato in esilio, occorre ipotizzare che gli sia stata sottratta solamente una parte dei beni. In questo caso, lo scenario più confacente alla vendetta sarebbe uno scenario non politico. Si tratta di una soluzione possibile, anche se le interpretazioni prevalenti hanno dato per scontato che l'elegia vada letta in chiave politica, che cioè il poeta-cane abbia perduto i suoi beni perché confiscati dalla fazione politica avversaria ascesa al potere. Questa ipotesi – ‘cela va sans dire’ –, in ossequio all'ideologia ultraconservatrice di cui sono testimoni numerosi enunciati della silloge, ha indotto a supporre che i beni del poeta siano stati confiscati a seguito dell'ascesa al potere dei ceti fino ad allora subalterni all'aristocrazia tradizionale⁶⁸. Si tratta, ove si opti per uno scenario megarese, di una ricostruzione compatibile con l'epoca della cosiddetta ‘democrazia sfrenata’. Osserviamo però la questione più da vicino.

L'interpretazione in chiave politica si fonda sull'immagine del ποταμός. Al fiume vorticoso quasi tutti i commentatori hanno attribuito un valore

⁶⁷ Vd. Franco 2003, s.v. “sangue, attrazione per il”, e sulla necrofagia canina più specificamente le pp. 111-116 (ma tutto capitolo terzo, dal titolo *Pasto per tutti* [111-152] va tenuto presente).

⁶⁸ Ho semplificato in questa maniera un processo che nella concreta dinamica storica dovette essere più complesso e che verosimilmente si sarebbe sviluppato anche attraverso alleanze (politiche, ma anche matrimoniali) di una parte dell'aristocrazia tradizionale (la parte ‘più progressista’) con i ceti fino ad allora subalterni.

politico⁶⁹, vedendo in esso un riferimento ai disordini politici⁷⁰. Tuttavia questa interpretazione, pur in sé verosimile, è stata piuttosto data per assodata, anziché essere argomentata in maniera persuasiva, e quindi dimostrata. Se si osserva la questione più da vicino, si vede come essa sia più incerta di quanto si pensi.

Adrados, che ha consacrato un articolo specifico al tema del torrente nella letteratura greca, ha rilevato come il traslato, dopo essere stato impiegato da Omero come similitudine dell'impeto guerriero di Diomede Aiace e Ettore, venga utilizzato in chiave 'antidemocratica' per indicare appunto l'impeto del popolo contro l'ordine costituito. Per questa seconda accezione (a cui seguirà, con Sofocle, una terza, ovvero il torrente come immagine dell'impeto del popolo contro il tiranno) lo studioso cita due passi, quello di Herod. 3.81.2 e, appunto, Theogn. 345-348. Il passo di Erodoto è all'interno del celebre dibattito sulle tre forme di governo svoltosi a Susa tra aristocratici persiani, nel discorso in cui Megabizo afferma che il popolo, nei suoi comportamenti, è "simile ad un fiume vorticoso", utilizzando lo stesso nesso che si ritrova in Teognide, *χειμάρρῳ ποταμῶ*. Condello ritiene che il fatto che il discorso di Megabizo appaia "largamente intessuto di reminiscenze soloniane e teognidee" renda "ancor più forte la pertinenza del richiamo"⁷¹. Prescindendo da quest'ultima questione, non priva di difficoltà⁷², e concentrandoci

⁶⁹ La sola eccezione, a quanto sembra, è quella di Romagnoli 1940, 43 (per cui cfr. Cerri 1987, 61).

⁷⁰ Adrados 1965, in part. 8-11; Cerri 1987, 61, 63-64.

⁷¹ Condello 2013, 11-12.

⁷² Riguardo alle reminiscenze tra il discorso di Megabizo e la silloge, Condello 2013, 11 rinvia in nota a Herod. 3.82.3 e Theogn. 39-52. Questo parallelo concerne però il discorso di Dario. Più specificamente, sugli echi teognidei nel discorso su Megabizo (Herod. 3.81), si veda Elena 2004, 119-122. Tuttavia, non sarei perentorio, come lo è la studiosa, nell'asserire che queste riprese, riguardanti la centralità che in Teognide assume il tema della γνώμη, il rimprovero dell'avventatezza e dell'impulsività negli affari politici (per cui cfr. Theogn. 1049-1054) e il paragone tra il δῆμος e il torrente già rilevato da Adrados, provino una conoscenza diretta da parte di Erodoto della poesia teognidea, anziché la dipendenza di entrambi da un patrimonio gnomico diffuso. Non è possibile affrontare in questa sede la questione, che è piuttosto complessa. Ad ogni modo, i miei dubbi riguardano tutto il *tripolitikon* di Erodoto, e dunque anche il discorso di Dario (3.82.3), nel quale il parallelo con Theog. 39-52 appare fondato su elementi molto più stringenti rispetto ai discorsi di Otane (Herod. 3.80) e Megabizo. E tuttavia anche per il discorso di Dario ritengo che non ci sia certezza nell'asserire che lo storico di Alicarnasso dipenda direttamente da Teognide, piuttosto che da un patrimonio gnomico elegiaco variamente diffuso in Grecia e riecheggiato anche dalla silloge. Va precisato che prima che Clara Elena (2004) analizzasse gli echi teognidei (o supposti tali) nell'intero *tripolitikon*, reminiscenze teognidee erano state rilevate da Marcello Gigante (1953, 107-108), ma solamente nel discorso di Otane (sul quale cfr. anche Bertelli 1997, 587, e, in maniera più dettagliata, Elena 2004, 115-119).

solamente sul paragone tra il δῆμος e il torrente, va detto che qualche dubbio resta, perché il parallelo tra Erodoto e Teognide è fatto valere a partire da elementi che nel testo teognideo sono possibili, certamente verosimili, ma non sicuri. Ecco ad esempio come Cerri, la cui posizione può ritenersi indicativa di un approccio molto più generalizzato, giustifica l'analogia: "Il corso d'acqua in piena è ovviamente metafora di disordini civili, rappresentati dalla ribellione delle classi subalterne e dagli espropri forzosi di cui è fatta menzione nei versi precedenti"⁷³. Da qui il passo ulteriore verso l'ipotesi di un esilio del poeta, all'interno dei 'troubles' in atto, è corto: "Ma non è da escludere che, nel distico di Teognide, l'immagine del torrente si carichi di un ulteriore riferimento metaforico all'esilio, alla traversata per mare che probabilmente dovette affrontare la vittima dell'esproprio per salvare almeno la vita"⁷⁴. Ora, lasciando da parte la questione dell'esilio, su cui si ritornerà tra breve, va detto che anche i riferimenti alla ribellione delle classi subalterne e agli espropri forzati, elementi tutti che fanno pensare alla situazione della cosiddetta 'democrazia sfrenata', pur possibili non possono essere considerati sicuri. L'attribuzione della spoliazione dei beni ottenuta con la violenza delle classi subalterne e all'interno di un clima generalizzato di confische (e di esili) non è dimostrabile per i nostri versi, per quanto essa pure sia possibile. La stessa collocazione del brano nel contesto della 'democrazia sfrenata', e più in generale in un contesto megarese, non è dimostrabile.

Infatti nulla toglie che nei vv. 341-350 il riferimento possa essere a situazioni di scontro tra casate aristocratiche rivali in un contesto (megarese o non megarese) di tensioni non generalizzate né estreme come quelle di una στάσις (un contesto dunque che non prevedesse per forza confische e esili). Come pure non si può escludere che gli ἄνδρες possano essere ex-sodali del poeta, ormai qualificati come usurpatori e violenti, quindi di fatto divenuti nemici, dopo che essi finirono per impossessarsi del suo patrimonio (nel nostro caso, anzi, occorrerebbe pensare, piuttosto, ad una parte del suo patrimonio). Oltre a queste, altre ipotesi potrebbero essere avanzate. Le situazioni immaginabili per l'elegia 341-350 sono dunque diverse e tutte verosimili, per quanto non dimostrabili. Comunque sia, l'elemento che non va trascurato è che la perdita dei beni, totale o parziale, dovette essere un rischio a cui l'aristocrazia, tenuta per motivi di *status* a un tenore di vita piuttosto elevato, era a più riprese esposta. Il fenomeno dell'indebitamento a cui andarono soggetti i membri dell'aristocrazia dovette essere piuttosto pervasivo. La situazione che si delinea nella silloge riflette una notevole instabilità dei rapporti

⁷³ Cerri 1987, 63.

⁷⁴ *Ibid.*

di proprietà e fenomeni di mobilità sociale⁷⁵. I casi di indebitamento dei membri dell'aristocrazia si spiegano in buona parte con il tenore di vita imposto loro dallo *status*. Inoltre il fenomeno dell'indebitamento potrebbe essere stato accelerato da tassi di interesse elevati, se non da forme di vera e propria usura. Tali situazioni non dovettero verificarsi solamente nei periodi di στάσις, per quanto esse fossero senz'altro più accentuate in questi ultimi, combinandosi con fenomeni di violenza e soprusi vari.

A questo va aggiunto un secondo argomento. A mio avviso, non è affatto detto che Erodoto per l'immagine del fiume vorticoso dipenda da Teognide. Entrambi potrebbero aver risemantizzato in maniera sostanzialmente differente, pur in presenza di alcuni punti di contatto, un nesso che è già nell'*Iliade*, dove l'aggettivo χεῖμαρρος/χειμάροος/χειμάρρους ricorre in unione con ποταμός quattro volte (4.452, 5.87-88, 11.492-493, 13.138). Erodoto adattandola ad una similitudine politica in senso proprio (il popolo *simile* ad un fiume vorticoso), l'autore dei vv. 341-350 della silloge dando ad essa un senso diverso, ovvero quello di alludere un periodo particolarmente difficile caratterizzato soggettivamente per il poeta dall'incertezza e dall'instabilità e dalla turbolenza, caratteristiche, queste, che si riflettono plasticamente in un corso d'acqua torrenziale. Infatti se ci si attiene al dettato del testo, l'immagine traduce in un modo facilmente decifrabile una situazione individuale problematica, a cui solamente elementi extra-testuali permetterebbero di attribuire, in una maniera senz'altro legittima ma non certa, una valenza politica.

Questo non significa che l'interpretazione politica dell'immagine del fiume sia, in tal caso, del tutto esclusa. Essa è ugualmente possibile, per quanto (anch'essa) non dimostrabile. Ad ogni modo, l'interpretazione politica andrebbe valutata alla luce di altri passi presenti nella silloge che non escluderei che, in tutto o in parte, debbano o possano collocarsi in un contesto megarese, e forse proprio nel periodo della 'democrazia sfrenata' (sebbene sia impossibile dimostrarlo). Infatti una serie di passi della silloge, e in particolare le elegie 39-52, 53-68 e 667-682, fanno riferimento a situazioni di crisi dovuta all'ascesa dei nuovi ricchi, designati con l'etichetta dispregiativa di κακοί, verosimilmente in alleanza con una parte dell'aristocrazia. I κακοί e i loro sodali hanno estromesso dalla direzione della *polis* il resto dell'aristocrazia, quella cioè che restava su posizioni tradizionali e i cui membri si concepivano come i veri ἀγαθοί, rimasti fedeli alla loro etica di classe e rigorosamente distanti (politicamente e socialmente) dai ceti emergenti. In queste elegie la situazione descritta, che a mio avviso potrebbe essere compatibile con il contesto della 'democrazia sfrenata', o quantomeno con le sue fasi iniziali, non è quella di un cambiamento di regime drastico e repentino, un

⁷⁵ In merito si veda in part. Stein-Hölkeskamp 2018 (cfr. anche Ead. 1997 e Ferreri, *c.s.*).

cambiamento per così dire ‘rivoluzionario’, ovvero un totale rivolgimento del regime politico pregresso, con immediate e sistematiche confische ed esili a danno degli sconfitti. Certo, la *στάσις* fu un fenomeno diffuso e grave nel mondo greco⁷⁶, sia sotto regimi oligarchici sia sotto quelli democratici (con la sola eccezione di Atene per un certo periodo), e certamente essa va considerata un “vizio strutturale” di questi regimi, nei quali i principali conflitti sugli indirizzi politici non potevano che sfociare in scontri civili⁷⁷. Parimenti, è certamente vero che le *στάσεις* furono caratterizzate spesso da fenomeni violenti, come confische ed esili. E tuttavia i conflitti civili vanno valutati caso per caso, nella loro dinamica storica concreta, che fu più articolata di quello che possono far pensare concetti come rivolta ed eversione, e l’esilio non dovette essere sempre e comunque (cioè per tutti gli oppositori) una soluzione obbligata.

Nel clima di rivolgimento sociale e politico espresso dalle elegie di cui si è appena detto, vengono stigmatizzate, tra gli altri fenomeni, situazioni di brama di ricchezza, ovvero di accaparramento delle ricchezze da parte dei *κακοί*. Il motivo è presente sia nei vv. 44-52 (si vedano in particolare i vv. 44-46 *ἀλλ’ ὅταν ὑβρίζειν τοῖσι κακοῖσιν ἄδη, / δῆμόν τε φθείρουσι δίκας τ’ ἀδίκοισι διδοῦσιν / οἰκείων κερδῶν εἵνεκα καὶ κράτεος*, e 50 *κέρδεα δημοσίῳ σὺν κακῷ ἐρχόμενα*) sia al v. 677 (*χρήματα δ’ ἀρπάζουσι βίη*, con ellissi del soggetto, che, dal contesto, va individuato negli esponenti della classe dirigente in carica, responsabili della rovina incipiente della città)⁷⁸. Non è facile valutare in cosa si concretizzi questa brama di ricchezza, che dovette fare il paio con forme di violenza e di sopruso ai danni dei nemici. Se la collocazione di questi brani è davvero all’epoca dell’*ἀκόλαστος δημοκρατία*, è altrettanto verosimile che in essi si alluda ad azioni dirette contro la parte

⁷⁶ Si veda in part. Finley 1983, 105-109. Per *στάσις* si intende un conflitto con carattere di guerra civile, assimilabile al concetto moderno di ‘internal war’: “di importanza decisiva fu il fatto che le regole comunemente accettate, per così dire civili, del conflitto politico furono travolte dall’uso della violenza e che le conseguenze che ne risultarono furono di ampia portata per l’ordine politico e sociale” (Gehrke 1997, 459, con indicazioni bibliografiche).

⁷⁷ Cartledge 1996, 62 (con rinvio a J. Crook, A. W. Lintott e E. Rawson, *Cambridge Ancient History*, 1994², IX 769-774, in part. 772).

⁷⁸ Cfr. inoltre il tetrastico 833-835, in cui sono stigmatizzati la violenza (*βίη*), i vili guadagni (*κέρδεα δευλά*) e la *hybris* (sopraffazione, non priva di violenza) come causa di rovina. Il motivo della brama di ricchezza ricorre anche altrove nella silloge: vd. 183-192 (brama di ricchezza come causa delle ‘*mésalliances*’), 193-196 (medesimo tema), 227-232; 1147-1150; 1157-1158 (il distico non figura nei manoscritti della silloge, ma è citato da Stobeo 4.31.26, che riporta il tetrastico 1157-1160 sotto il nome di Teognide, ed è stato integrato nella raccolta da Élie Vinet); cfr. inoltre 145-148; 221-278 (ingratitudine dei figli che desiderano la morte dei genitori che hanno accumulato beni per loro, evidentemente per accaparrarsi i beni stessi); 315-318; 753-756 (invito ad arricchire secondo giustizia).

dell'aristocrazia più conservatrice, progressivamente espulsa dalla direzione della *polis*, che incisero in maniera più o meno diretta sul loro patrimonio.

Tuttavia se si esclude l'esilio, sarebbe difficile che la situazione espressa nei vv. 341-350 rimandi ad un contesto del genere, ovvero ad un caso in cui la vittima potrebbe essersi trovata sul lastrico o comunque più o meno gravemente lesa nei suoi beni, ma non sarebbe andata in esilio. Non si capirebbe infatti il senso dello scrollarsi definitivamente di dosso l'acqua da parte del poeta-cane, perché, essendo ancora al potere i nemici che hanno ancora in mano una parte dei suoi beni, non sarebbe chiaro il rapporto tra l'espressione *πάντ' ἀποσεισάμενος* e l'auspicio di vendetta sui nemici, dal momento che quest'ultima non sarebbe ancora di attualità. Il nesso tra *πάντ' ἀποσεισάμενος* e l'idea di vendetta ne verrebbe allentato, se non del tutto compromesso.

In uno scenario megarese, immaginare episodi di violenza e sopraffazione nel contesto della 'democrazia sfrenata' appare certamente congruente, per quanto questa non sarebbe l'unica soluzione possibile. La brama di ricchezza, le violenze e i soprusi che vengono stigmatizzati nelle elegie 39-52 e 667-682 sembrano delineare un contesto nel quale i fenomeni di indebitamento dovuti a tassi di interesse elevati potrebbero essere risultati particolarmente gravi e gravosi per quella parte dell'aristocrazia via via estromessa dal potere, che pertanto non era più politicamente tutelata. Diversi membri di questa parte dell'aristocrazia più propriamente 'teognidea' (nel senso ideologico del termine), ovvero più pervicacemente conservatrice, dovettero trovarsi in una situazione del genere all'epoca della 'democrazia sfrenata', stretti nella morsa dei tassi d'interesse dei creditori e dalla perdita del potere che li rendeva più deboli di fronte agli stessi creditori. Alcuni di essi partirono in esilio. Ma non è detto che la soluzione dell'esilio si sia imposta in tutti i casi e per tutti.

Seconda ipotesi ricostruttiva: il poeta-cane è andato in esilio.

Passiamo ora alla seconda ipotesi ricostruttiva, quella che prevede, all'interno di un'interpretazione in chiave politica, che il poeta non solo sia stato spogliato dei suoi beni ma sia stato anche costretto all'esilio. Conviene insistere sul fatto che questo esilio sarebbe quello ipotizzabile (ma non *dimostrabile*) per il poeta *anonimo* dei vv. 341-350 e che qualsiasi ricostruzione che volesse appigliarsi all'esile ipotesi di un esilio del *poeta* Teognide⁷⁹ sarebbe fuorviante, come lo sarebbe, più in generale, quella di cercare nei versi della silloge pezze d'appoggio che acclarebbero un esilio 'di Teognide'⁸⁰.

⁷⁹ Sulla questione mi permetto di rinviare a Ferreri 2007.

⁸⁰ Come fa ad esempio Cerri (sviluppando uno spunto di Garzya), il quale pone il guado del fiume come metafora dell'esilio accomunandolo alla *ναυτιλία* di cui si parla nei vv. 1197-1202. Fondatte obiezioni in Condello 2013, 9-10.

L'ipotesi dell'esilio comporta una diversa valutazione del significato di πάντ' ἀποσεισάμενος, e il gesto 'positivo' del cane che si scuote definitivamente di dosso l'acqua non potrebbe indicare che l'approdo dell'esule nella nuova terra e la sua salvezza. Ne verrebbe ovviamente modificata anche l'interpretazione dei κακά di v. 342 e delle ἀνίαι di v. 344, trattandosi ora di mali/sventure e tormenti che perdurano: per conseguenza, la spoliazione dei beni di cui si parla ai vv. 346-347 (e lo stato di indigenza conseguente, con tutti gli ulteriori problemi causati dall'esilio) sarebbe ancora in atto. A rigor di logica, la 'performance' dell'elegia dovrebbe collocarsi, se non nei primi tempi dell'esilio, comunque in un periodo in cui la vendetta è ancora e solamente un auspicio, e occorrerebbe pensare che per la sua attuazione non si diano ancora le condizioni propizie, dal momento che il poeta-cane è ancora in esilio (verosimilmente in una situazione economicamente e politicamente a lui non favorevole) e nella madre patria il regime dei nemici è ancora al potere⁸¹.

Naturalmente, all'interno della storia megarese arcaica l'ipotesi dell'esilio sarebbe compatibile con un'ambientazione nel pieno della 'democrazia sfrenata'. Infatti in questo periodo ci furono certamente esili e confische a Megara⁸², se prestiamo fede alla testimonianza di Aristotele, *Pol.* 5.1304b 31-39 (cfr. inoltre 4.1300a 17-19), che probabilmente si riferisce allo stesso periodo che Plutarco definisce come ἀκόλαστος δημοκρατία in *Quaest. Gr.* 59 e di cui si occupa anche nel cap. 18 dello stesso trattato.

Tuttavia l'ipotesi dell'esilio mi sembra meno soddisfacente della prima, per due ragioni almeno. Innanzitutto, perché immaginando un poeta ancora in uno stato di sofferenza e di indigenza, e dunque incapace nel presente di predisporre alla vendetta sui nemici, verrebbe intaccato proprio il nesso logico, stretto e consequenziale, tra πάντ' ἀποσεισάμενος e l'azione del bere sangue del cane, ovvero tra la salvezza e la messa in opera della vendetta. In tal modo, il motivo principale della εὐχή, ovvero la richiesta alla divinità della realizzazione della τίσις come ricompensa (τι... ἀγαθόν) dei mali ricevuti e sollievo (ἄμπαυμα) degli affanni presenti, secondo un principio di reciprocità (ἀντ' ἀνιῶν ἀνίας) tipicamente greco, verrebbe confinato in un futuro solamente ipotetico, compromettendo l'efficacia dell'invocazione, se

⁸¹ Immaginare che nel momento in cui furono recitati questi versi le condizioni favorevoli per il ritorno dell'esule si siano verificate e che dunque il poeta-cane, ancora in esilio, sia in procinto di far ritorno in patria (dal momento che il regime a lui nemico sarebbe stato rovesciato) e potrebbe dunque impadronirsi delle proprietà che gli sono state confiscate, sarebbe anche questa (al pari dell'ipotesi di un ritorno dall'esilio) una soluzione macchinosa e poco verosimile.

⁸² Anche se, come si è precisato nel paragrafo precedente, non è detto che queste misure debbano essere state sistematicamente applicate.

non annacquandola del tutto⁸³. Inoltre, se è vero, come è stato perspicacemente scritto, che “la memoria epica dei simposiasti” a cui furono indirizzati questi versi “sul piano del contenuto e dei motivi non avrà tardato a riconoscere nella preghiera dell’esule espropriato e nel lamento per i χρήματα perduti la riproposizione del tema odissiacco del ritorno e della vendetta”⁸⁴, forse più che “al lamento dell’esule ancora lontano”, per il quale vendetta e riappropriazione dei beni sono solo un “progetto”⁸⁵ e non una concreta possibilità, la memoria poetica degli astanti potrebbe essere andata piuttosto all’approdo di Odisseo a Itaca e alle sue vicende fino alla strage dei pretendenti che sancisce il realizzarsi della vendetta. Anche il discorso di Telemaco ai pretendenti (*Od.* 1.368-370), su cui attira l’attenzione Napolitano per la presenza, accanto ad altri, dei motivi della protesta per gli abusi dei pretendenti e della minaccia dell’invocazione agli dei e a Zeus per ottenere vendetta, sebbene si collochi prima dell’approdo di Odisseo ad Itaca, conferma questa impressione. Infatti in questa allocuzione si avverte, come è stato scritto, “un tono deciso e sicuro, che il poeta intende che sia collegato all’intervento di Atena” che lo precede⁸⁶.

I due scenari ipotizzati, il primo non politico (o, al limite, meno connotato politicamente), il secondo politico in senso stretto, sono a mio avviso entrambi possibili, per quanto quello non politico abbia qualche freccia in più al suo arco. Globalmente, entrambi si giustificano col fatto che l’ipotetico contesto storico-politico al quale i versi fanno riferimento non è univoco, e che dunque la metafora canina può assumere significati e sfumature diversi a seconda della prospettiva interpretativa che si adotti. Infatti gli scenari che dovettero caratterizzare la conflittualità all’interno dell’aristocrazia in epoca arcaica sono ricostruibili in maniera diversa a seconda che si accentuino taluni o talaltri elementi. Come del resto diversi sono gli scenari che si possono immaginare, nel caso di Megara Nisea arcaica, per il periodo della

⁸³ Ma questa affermazione può essere ‘nuancée’. Infatti nell’ipotesi dell’esilio l’approdo in una terra straniera e la ‘salvezza’ che essa simboleggia comunque potrebbero rappresentare il primo ‘step’ in vista di una futura vendetta. Per cui, sebbene quest’ultima non sia ancora all’ordine del giorno, comunque il nesso tra πάντ’ ἀποσεισάμενος e il bere sangue sarebbe, almeno in astratto, possibile.

⁸⁴ Napolitano 1996, 76; ma tutte le considerazioni che seguono, fino a p. 77, vanno tenute presenti. Non va escluso che anche questa elegia debba essere inclusa nel dossier di reminiscenze ed echi dell’*Odisea* massicciamente presenti nella silloge magistralmente esaminata, a proposito dell’elegia per Clearisto (vv. 511-522), da Vetta 1998 (cfr. anche Ferreri 2007 e 2016).

⁸⁵ Così sempre Napolitano 1996, 77.

⁸⁶ Di Benedetto 2010, 196 *ad loc.*

cosiddetta ‘democrazia sfrenata’⁸⁷.

Comune ai due scenari ipotizzati è, come si è visto, la valutazione (solamente) positiva del participio ἀποσεισόμενος, e, più in generale, la valutazione positiva del ruolo del cane che si identifica con il poeta⁸⁸. A differenza di altri popoli, i Greci di norma non disprezzarono il cane (questo emerge chiaramente dall’esame delle fonti superstiti), sebbene un uso negativo della parola in alcuni frangenti sia testimoniato e, in particolare, lo è nei poemi omerici, dove κύων è a più riprese utilizzato come un insulto⁸⁹.

Roma-Paris

LUIGI FERRERI

⁸⁷ Peraltro, la stessa datazione dell’ἀκόλαστος δημοκρατία non è del tutto chiara. In proposito le divergenze tra gli studiosi sono abbastanza accentuate. Secondo Legon (1981, 104-135) essa andrebbe fissata tra il 600 e il 580 a.C. Secondo Figueira (1985, 296-302) tra il 580-510. Secondo Vetta (1998, 21 n. 8) tra il 570 e il 540, dopo l’occupazione del porto di Nisea da parte di Pisistrato. Infine, secondo Robu (2014, 88-89) la caduta della democrazia sarebbe stata una conseguenza dell’intervento degli Anfizioni di cui parla Plutarco (*Quaest. Gr.* 59), ma lo studioso non si pronuncia sulla datazione. Personalmente, mi sento di propendere per la datazione proposta da Vetta, ma va detto che elementi veramente dirimenti a suo favore non ci sono.

⁸⁸ Tenendo conto di questi due punti, preme dar conto di un’interpretazione alternativa, che mi è stata gentilmente suggerita, la quale si fonda anch’essa sul presupposto che l’azione del cane non possa che avere valore positivo e, dato che il contesto sarebbe politico, anche una valenza politica. Personalmente ritengo che essa non sia sufficientemente suffragata e che non possa essere accolta. Tuttavia qui ne accenno perché mi sembra un’ipotesi metodologicamente corretta appunto perché si fonda su una valutazione esclusivamente positiva di ἀποσεισόμενος. Dunque, partendo dai due presupposti appena menzionati e in considerazione del fatto che nelle metafore antiche è segnalato per il cane il valore positivo di guardiano e quello della fedeltà (fin dai poemi omerici, in cui il prototipo più rappresentativo per queste qualità è il cane di Odisseo Argo [*Od.* 17.290-323]) e considerando poi che in ambito attico il cane verrà ad indicare nel nesso ‘cane del popolo’ l’uomo politico difensore del popolo e a lui fedele, si ipotizza a) che il poeta dei vv. 341-350 intenda qualificarsi, attraverso l’immagine del cane, come custode dei veri valori (naturalmente quelli del suo gruppo); b) che il torrente rappresenti il rivolgimento e la minaccia improvvisa degli avversari; c) che il poeta-cane sia riuscito però a salvarsi e d) si auguri ora la vendetta.

⁸⁹ Il libro di Cristiana Franco (2003) è consacrato specificamente al problema posto da questo duplice impiego del termine. Riguardo all’uso di κύων come insulto, un caso particolare è rappresentato da Elena, che sorprendentemente, anziché essere accusata da altri di essere “una cagna”, si autoaccusa (*Il.* 3.180; 6.344, 356; *Od.* 4.145-146). Ma si tratta di un caso eccezionale, legato ad una figura femminile, per il quale sono state tentate varie spiegazioni che non mette conto ripercorrere (in merito qui basti rinviare a Franco 2003, 198-201) e che comunque non rappresenta un parallelo per i versi teognidei in questione, sebbene all’apparenza l’immagine del κύων presente in questi ultimi appaia a prima vista “nulla più che una variazione alloptotica dell’omerico ἐμεῖο κυνός”. Condello, a cui si deve la citazione (2013, 15), prosegue poi, come si è visto, per un’altra strada, cercando di tenere uniti valore positivo e valore negativo nell’immagine del cane teognideo. Qui si è tentato un’ulteriore strada, ma sfruttando (e non è poco) molte delle sue argomentazioni e conclusioni.

Ringrazio Augusto Guida per la lettura attenta di una prima versione dell’articolo e i suggerimenti. La responsabilità di quanto scritto è naturalmente soltanto mia.

Abbreviazioni bibliografiche

- A. Aleotti, *Ricerche sulla tradizione manoscritta dei Theognidea*, Tesi di Laurea (Università di Bologna), rel. F. Condello, co-rel. L. Floridi, a. a. 2018-2019 (disponibile online: <https://www.academia.edu/42331612>).
- D. Aubriot-Sévin, *Prière et conception religieuses en Grèce ancienne jusqu'à la fin du V^e siècle av. J.-C.*, Paris 1992.
- W.S. Barrett, *Euripides. Hippolytos*, ed. with Introduction and Commentary, Oxford 1964.
- L. Bertelli, *Progettare la polis*, in *I Greci*, a cura di S. Settis, II/2, Torino 1997, 567-618.
- B. K. Braswell, *A Commentary on the Fourth Pythian Ode of Pindar*, Berlin-Bew York 1988.
- J. Carrière, *Théognis. Poèmes élégiaques*, Texte établi traduit et commenté, Paris 1975².
- P. Cartledge, *La politica*, in *I Greci*, I, a cura di S. Settis, Torino 1996, 39-72.
- G. Cerri, *Congettura a Teognide 347-48*, in *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco Della Corte*, Roma 1987, I, 59-66.
- G. Colesanti, *Questioni teognidee. La genesi simposiale di un corpus di elegie*, Roma 2011.
- F. Condello, *Il cane e il fiume: interpretazione di Thgn. 347 sg. (con un excursus sulla 'figura d'identificazione')*, "GIF" 65, 2013, 5-40.
- F. Condello, *Sulla posizione del Par. Gr. 2739 (D) nello stemma dei Theognidea*, "Incontri di Filologia Classica" 18, 2018-2019 [ma in realtà 2020], 1-102.
- V. Di Benedetto, *Omero. Odissea*, Milano 2010.
- C. Elena, *Echi teognidei nel tripolitikós di Erodoto*, in S. Cataldi (ed.), *Poleis e Politeiai. Esperienze politiche, tradizioni letterarie, progetti costituzionali*. Atti del Convegno internazionale di Storia Greca (Torino, 29-31 maggio 2002), Alessandria 2004, 105-131.
- F. Ferrari, *Teognide. Elegie*, Introduzione traduzione e note, Milano 1989 (2016⁶).
- L. Ferreri, *L'elegia per Clearisto e il tema dell'esilio nella silloge teognidea (Theogn. 511-522)*, "PP" 62, 2007, 390-418.
- L. Ferreri, *Questione teognidea, questioni di lirica e oralità*, "GIF" 6, 2013, 1-72.
- L. Ferreri, *Per l'esegesi dell'elegia per Clearisto (Theogn. 511-522)*, "Rudiae" n.s. 2, 2016, 119-141.
- L. Ferreri, *Le recueil de Théognis et la littérature pseudépigraphique: questions encore ouvertes*, in F. Barone - C. Macé - P. Ubierna (eds.), *Philologie, herméneutique et histoire des textes entre Orient et Occident. Mélanges en hommage à Sever J. Voicu*, Turnhout 2017, 559-583.
- L. Ferreri, *La tradition manuscrite du recueil de Théognis de Maxime Planude à l'édition aldine (1496)*, Città del Vaticano 2021.
- L. Ferreri, *Alcune considerazioni sul rapporto tra la storia di Megara arcaica e i Theognidea e su Theogn. 39-52*, in corso di stampa in "Incidenza dell'Antico".
- Th. J. Figueira, *Chronological Table: Archaic Megara, 800-500 B.C.*, in Th. J. Figueira - G. Nagy (eds), *Theognis of Megara: Poetry and the Polis*, Baltimore-London 1985, 261-303.
- Th. J. Figueira - G. Nagy (edd.), *Theognis of Megara: Poetry and the Polis*, Baltimore-London 1985.
- M. I. Finley, *Politics in Ancient World*, Cambridge 1983.
- C. Franco, *Senza ritegno. Il cane e la donna nell'immaginario della Grecia antica*, Bologna 2003.
- A. Garzya, *Teognide. Elegie*, Testo critico introduzione traduzione e note, Firenze 1958.
- H. J. Gehrke, *La «stasis»*, in *I Greci*, a cura di S. Settis, II/2, Torino 1997, 453-480.
- M. Gigante, *La Costituzione degli Ateniesi. Studi sullo Pseudo-Senofonte*, Napoli 1953.
- Th. Hudson-William, *The Elegies of Theognis and Other Elegies Included in the Theognidean Sylloge*, London 1910.
- J. Humbert, *Syntaxe grecque*, 1960³.

- R. P. Legon, *Megara. The Political History of a Greek City-State to 336 B.C.*, Ithaca-London 1981.
- C. Mainoldi, *L'image du loup et du chien dans la Grèce ancienne d'Homère à Platon*, Paris 1984.
- M. Napolitano, *Del bere sangue e di Teognide-cane (a proposito di Theogn. 341-350)*, "Eikasmos" 7, 1996, 65-79.
- M. Noussia, *Solone. Frammenti dell'opera poetica*, Premessa di H. Maehler, introduzione e commento di M. N., traduzione di M. Fantuzzi, Milano 2001.
- A. Oguse, *Recherches sur le participe circonstanciel en grec ancien*, Thèse pour le doctorat, Paris 1962.
- C. Perelman - L. Olbrechts-Tyteca, *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, trad. it. Torino 1966 (ed. or. Paris 1958).
- A. Robu, *Mégare et les établissements mégariens de Sicile, de la Propontide et du Pont-Euxin. Histoire et institutions*, Bern et alibi 2014.
- E. Romagnoli, *I poeti lirici*, V: *Teognide*, Bologna 1940.
- E. Schwyzer, *Griechischen Grammatik*, II, *Syntax und syntaktische Stylistik*, hrsg. von A. Debrunner, München 1950.
- E. Stein-Hölkeskamp, *Adel und Volk bei Theognis*, in W. Eder - K.-J. Hölkeskamp (eds.), *Volk und Verfassung im vorhellenistischen Griechenland*, Stuttgart 1997, 21-33.
- E. Stein-Hölkeskamp, *Theognis and the Ambivalence of Aristocracy*, in H. Beck - Ph. J. Smith (eds.), *Megarian Moments. The Local World of an Ancient Greek City-State*, "Teiresias Supplements Online" 1, 2018, 129-138.
- B. A. van Groningen, *Théognis. Le premier livre, éd. avec un commentaire*, Amsterdam 1966.
- M. Vetta, *Un simposio di accoglienza. Teognide e Clearisto*, "SemRom" 1, 1998, 19-40.
- M. L. West, *Studies in Greek Elegy and Iambus*, Berlin 1974.
- D. C. C. Young, *A Codicological Inventory of Theognis Manuscripts. With Some Remarks on Janus Lascaris' Contamination and the Aldine editio princeps*, "Scriptorium" 7, 1953, 3-36.
- D. Young, *Theognis (...)*, Lipsiae 1971² (1961¹).

ABSTRACT:

The paper proposes an alternative interpretation of Theogn. 341-350. The image of the dog crossing the river and shaking off 'everything' assumes that the animal has reached the shore and implies salvation. Two reconstructive hypotheses are therefore given depending on whether one assumes that the 'dog-poet' remained in his homeland or was forced into exile.

KEYWORDS:

Theognis, dog-poet's elegy, Interpretation, Figure of identification, Unbridled democracy.